

Compagnia Teatrale Mattioli

RASSEGNA STAMPA - ARI ARI

1. Il Manifesto (10 giugno 1994)

"Teatro per ragazzi, la favola di Ntoni vince lo 'Stregagatto'" di Marco Fratoddi

Una selezione di ventiquattro spettacoli passati al vaglio da una giuria decentrata di insegnanti, esperti, giornalisti, giovani spettatori. Poi la fase finale con la rassegna che raccoglie i nove migliori lavori della stagione. È il premio 'Stregagatto': una manifestazione che l'Eti organizza da otto anni come ventria non solo italiana del teatro per ragazzi. Alla fine, tra i nove spettacoli presentati al teatro Quirino e al valle di Roma, ha vinto Ari Ari, una fiaba intrisa di atmosfere zigane che Gianluigi Gherzi, Roberto Corona e Monica Mattioli hanno ricavato da una tradizione popolare in Terra d'Otranto.

È la storia di Ntoni: un giovane eroe strampalato, credulone, un po' folle. Potrebbe essere, forse, l'archetipo di un Pinocchio del Mediterraneo che scende a tenzone con orchi ed oggetti magici, prove d'arguzia, bastonate, esperienze di povertà quotidiana. Ari Ari è una vera e propria favola d'iniziazione raccontata attraverso una mimica ribelle cui fanno da sfondo degli splendidi elementi di legno che evocano scenari di strada e d'osteria. C'è acqua e fuoco vero sulla scena, ci sono secchi, stracci caucciù, tavolacci. Oltre a una serie di eccentrici accessori che accompagnano Corona e Mattioli nel loro trascinante esercizio di inversioni e rovesciamenti prospettici.

...

2. La Repubblica (31 maggio 1994)

"Oscar ai giocattoli di Calvino" di Nico Garrone

Il Palmares, l'Oscar italiano del teatro ragazzi, l'ambito Stregagatto patrocinato dall'Eti, è stato attribuito per il '94 dalla giuria internazionale coordinata dal presidente dell'Eti Renzo Giacchieri ad Ari Ari, firmato per il testo a tre mani dal regista Gianluigi Gherzi e dai due bravissimi interpreti, Roberto Corona e Monica Mattioli. Secondo il parere della giuria si tratta di un lavoro trascinante, originale, capace di fondere temi sociali spinosi con una vena di spigliata e fresca ironia.

Prendendo spunto da una delle favole italiane raccolte da Italo Calvino nella sua preziosa antologia ('Lu cantu du lu Nanni Orcu' di tradizione popolare pugliese) Gherzi e i suoi due attori hanno dato vita ad un esilarante martirio buffo di scherzi, litigi, prove iniziatiche, spaventì e soprusi a metà strada tra lo svago infantile e crudele e la clownerie circense reinventata di sana pianta in una sorta di 'kindergarden' mobiliato di strani giocattoli artigianali.

...

A parte la breve parentesi polemica, clima di soddisfazione generale, applausi reciproc e cavallereschi soprattutto nei confronti del vincitore, Ari Ari, che, come ha ricordato Gianluigi Gherzi, soltanto un anno fa era stato semplicemente segnalato tra gli 'assaggi' del Premio Scenario. Insomma largo ai giovani del teatro giovane.

3. Premio ETI/SCENARIO 1993 _ IV Edizione

Estratto dai giudizi espressi dalla Giuria (composta da R. Giaccheri, A. Attisani, G. Corbelli, S. Colomba, A. Corsini, G. Leto, R. Molinari) sui progetti finalisti:

"...Ari Ari

Approvazione senza riserve per una poetica e una scrittura scenica che denotano una personalità forte, originale, in grado di imporsi al livello più alto del panorama teatrale giovani, dimostrando tra l'altro come si possa fare un teatro divertente e mai volgare, anzi sempre intellettualmente interessante".

Compagnia Teatrale Mattioli

"...pertanto in base ai giudizi espressi e considerando la finalità del Premio, la giuria ha selezionato per l'attribuzione del Premio e per le segnalazioni i seguenti lavori, in ordine alfabetico:

ARI ARI

Dove gli angeli esitano

Sonia la rossa (progetto vincitore del Premio)

Volaverunt o i capricci del gioco dell'oca..."

Appunti dall'osservatorio critico del premio (di Paola Cristalli)

"...Quanto ad uno spettacolo anomalo come Ari Ari (già citato in una parentesi iniziale), non resta che constatare come Roberto Corona (qui benissimo supportato da Monica Mattioli) continui a guizzare con nevrotica mobilità dentro lo spirito della commedia dell'arte, passata dal teatro al cinema, al varietà, al costume, fino a provvedere alla costituzione del nostro collettivo "inconscio comico" e ora ripiombata (e auguriamoci che del fragore della caduta si colga l'eco) su una piccola ma coraggiosa ribalta qual è quella di Scenario..."

4. Il Mattino di Padova (martedì 14 settembre 1993)

"Sul palco, il sapore crudele della fiaba" di Silvia Giralucci

Nelle fiabe la crudeltà è un gioco e la comicità fatto naturale. Aver riportato sulla scena i tratti lievi della fiaba, così come se la immagina un bambino quando la sente raccontare, è il merito maggiore di 'Ari', lo spettacolo che abbiamo visto domenica in chiusura del 'Cadoneghe teatro festival'. Due soli attori Monica Mattioli che interpretava il ragazzaccio Ntoni e Roberto Corona che si divideva tra i ruoli della madre, del maestro, dell'oste e dell'orco. Una fiaba antichissima per soggetto: 'Lu cantu du lu Nanni orcu', una di quelle che Italo Calvino ha raccolto nelle sue fiabe italiane. Ntoni è un ragazzaccio che fa dannare la madre. La sua è una storia di errori che si ripetono fino a quando, a suon di bastonate, non impara a guardare il mondo con occhi disincantati. Perché a nulla servono una brava madre, una buona scuola, o anche un ciucco che caca danari e un tovagliolo che imbandisce da solo la tavola, se chi se ne serve è scemo. In questa favola gli oggetti si caricano di significati, e insieme ai personaggi che Ntoni incontra diventano tappe del suo percorso di crescita. Non è facile rendere in scena le piccole realtà che, ingigantite, camminano sulla soglia dell'irreale. Perché mentre quando si racconta in una fiaba che un ragazzo cacciato da casa incontra orchi la metafora è subito chiara, in scena non è sempre così.

Bisogna saper vendere i toni soffici, è necessario che gli interpreti ritrovino dentro di sé i bambini che sono stati per lasciare alla fiaba il suo sapore originario, terribile ed esaltante allo stesso tempo: Monica Mattioli e Roberto Corona in questo sono stati aiutati dalla lunga esperienza di laboratori teatrali sulla fiaba tenuti con ragazzi delle elementari e delle medie. Per stare alla pari con l'immaginazione di chi sente raccontare, o legge, una fiaba, hanno cercato effetti scenici 'forti' come lo straccio zuppo d'acqua gettato in faccia al monellaccio che in pratica è un nonnulla, ma che ha forte impatto di violenza sulla spettatore, o ancora la padella che viene messa a cuocere su un fuoco acceso direttamente sulla mano.

Contrattare di questa ricchezza di effetti è una scenografia scarna: pochi e semplici oggetti realizzati in legno, che non distraggono l'attenzione dello spettatore con fronzoli e colori, la concentrano sul loro significato simbolico, e la stupiscono con effetti insoliti come la tinozza della madre dal cui rubinetto esce veramente acqua.

Ma ciò che più conta in questo spettacolo è la drammaturgia (curata dagli stessi attori e dal regista Gianluigi Gherzi): scarna, veloce e scorrevole, non lascia spazio alla letterarietà e qua e là si arricchisce di echi musicali; i ritmi che accompagnano Ntoni da una situazione all'altra e che ne sottolineano i momenti di euforia.

Applausi caldissimi.

5. La Nuova Sardegna (18 settembre 1993)

"Quella fiaba profuma di terra" di Walter Porcedda

Compagnia Teatrale Mattioli

‘Contaminazioni’, la rassegna teatrale allestita dal Cada die tratro, è partita subito con una piccola sorpresa. Si tratta di Ari Ari, fiaba popolare riscoperta da Italo Calvino e riscritta da tre giovani, Gianluigi Gherzi, regista, Monica Mattioli e Roberto Corona (questi ultimi due, molto bravi, sul alcoscenico), andata in scena giovedì nella sala dell’Aspia (ex vetreria) a Pirri. La sorpresa sta nel fatto che si tratta di uno spettacolo fresco, capace di divertire e tenere sveglia l’attenzione, come potrebbe essere un buon lavoro di teatro per ragazzi rappresentat da una compagnia ben roduta, con la differenza sostanziale che Ari Ari è anche e soprattutto un’intelligente e ben riuscita riscrittura teatrale di un racconto popolare.

Profuma nfatti di terra, di fuoco, di miseria e di lotta per la vita questa piccola storia fantastica che collocata in un tempo indefinito allude politicamente - ma senza didascalismi e quasi con pudore - ai nostri giorni. In uno spazio ingombro di oggetti poveri costruiti in legno (un ciuco che sembra rubao a Ceroli, una piccola vasca per sciacquare i panni che diventa una piccola baracca da teatro di figura, un tavolo, una tinozza e un organo rovesciato a testa in giù) si dipana per episodi surreali l’esile trama di una iniziazione alla vita. Ntoni è il ragazzo meridionale affamato e con voglia di crescere, interpretato da Monica Mattioli che scappa dalla madre, per finire prima nelle braccia di un orco per il quale dovrà lavorare ricevendone in cambio tre regali magici (un asino che al posto degli escrementi tira uori monete, una tovaglia che si apparecchia da sola e una mazza che mena fendenti) e infine vittima di un oste (Roberto Corona in tutti e tre i ruoli) furbo e profittatore che gli ruba con l’inganno i tre doni (ma che alla fine sarà punito proprio per la sua ingordigia).

Questa fiaba peraltro notissima, diventa quindi materia teatrale viva e spumeggiante. Tra echi di chitarre flamenche, battere di tacchi, invenzioni sceniche efficacissime, cucite assieme con la passione artigianale di un ‘bricoleur’ (come quella dell’oste che spilla per incanto il vino rosso dalle mani, grazie ad una pompa di plastica trasparente legata nella vita) emerge una poesia del raccontare originale e piena di vitalità. Per certi versi dentro il solco di una nobile tradizione tutta italiana (basti pensare a Pupi e Fresedde) Ari Ari si arricchisce di uno sguardo ironico e beffardo sulla vita. Con una smorfia finale che è uno sberleffo.

...

6. L’Alto Adige (27 giugno 1993) "Una fiaba crudele" di Emilio Guariglia

Non fosse stato per qualche luce di troppo e per il brusio proveniente dal bar rimasto aperto, Ari Ari - lo spettacolo interpretato da Monica Mattioli e Roberto Corona visto venerdì sera a Rovereto - avrebbe potuto essere davvero un fiore all’occhiello per i ‘Tre Giorni Antiautoritari’ organizzati dal Centro Clinamen nel Bosco della Città.

Poco male. Una festa è una festa, e i due bravissimi protagonisti sono riusciti ugualmente a trovare i ritmigiusti per conquistare il composito pubblico convenuto.

Monica Mattioli e Roberto Corona lavorano insieme da molti anni. Hanno cominciato entrambi al ‘Teatro del Sole’ di Milano, e qualcuno certamente li ricorderà quattro anni fa a Dro con ‘Arbol’, spettacolo comico che vinse il premio ‘Scenario’.

In questi ultimi anni i due hanno lavorato molto sulla fiaba, all’interno di seminari e laboratori con bambini ma anche con adulti. E tutto questo intenso lavoro si è distillato in Ari Ari, ora atteso all’importante appuntamento del Festival di Santarcangelo. La fiaba di Ari Ari, recuperata da Italo Calvino nell’immenso patrimonio popolare italiano, si sviluppa secondo i moduli tipici della narrativa orale. Un bambino ‘irrequieto’ e figlio di padre ignoyo parte per essere educato da un maestro: questi lo espelle, lui fugge, incontra l’orco, l’orco con lui è buono e gli dona un asino che ‘caca denari’, il bambino (sciocco) se lo fa rubare dall’oste cattivo, e ripete più volte quest’errore fin quando la durezza della vita non lo rende scaltro. Una sorta di percorso iniziatici, simile - solo per dirne una - a quello del celebre Pinocchi coi suoi maestri, le sue fatine, i suoi gatti e le sue volpi. Monica e Roberto, guidati dalla regia di Gigi Gherzi, raccontano la storia senza indulgere in moralismi e neppure in sdolcinatura per la gioia dei più piccini. Si ride 8e molto) grazie ad alcune trovate geniali, ma allo stesso tempo gli aspetti di crudeltà impliciti nella fiaba non vengono smussati: le botte son botte, i rapporti madre-figlio sono crudi, e alcune scene come quella del lavaggio dei piedi all’orco sono realistiche al punto giusto. La Mattioli in particolare è bravissima nel visualizzare ‘in smorfie’ ed energie inesplose il suo monellaccio, mentre Corona è irresistibile quando si infila nei panni delle donne meridionali, anche se forse talvolta indulge in un eccessivo macchietismo.

Lo spettacolo comunque convince; e qualche piccolo vuoto nel ritmodei dialoghi (forse dovuto alle difficoltà ambientali) non offusca l’immagine di un lavoro ‘povero’ nel dispoego dei mezzi ma sobrio e rigoroso come una

Compagnia Teatrale Mattioli

fiaba: che nulla pretende di dire e molte cose dice.

7. L'Unione Sarda (18 settembre 1993)

"Calvino in scena, giocoso e poetico" di Marco Manca

Amava le pecore nere Italo Calvino. Gli permettevano di distillare dal caos quell'elemento di rottura che riportava l'ordine. Anche se nello scrittore l'ordine era quello fantastico degli apologi e delle favole.

Amava le pecore nere, Calvino, e amava soprattutto scomporre il linguaggio in una sorta di puzzle cubista che mescolava sogni e ironie, amarezze e profezie.

Di solito però, a teatro quest'autore così aereo e morale viene sempre reso in modo ridondante, tetro, noioso, inutilmente ingarbugliato. Esattamente quel che non hanno fatto Monica Mattioli e Roberto Corona in questo Ari Ari poposto giovedì notte all'Aspia di Pirri per inaugurare le 'Contaminazioni' dei Cada Die.

Bello spettacolo. Veloce, essenziale, guittesco senza strafare, poetico ma senza citazioni inutili. Ari Ari - lanciato da un recentissimo premio 'Scenario' - racconta la storia di Ntoni, una sorta di piccolo franti simpatico e indisponente che vagola di sconfitta in sconfitta, salvo poi prendersi una clamorosa rivincita sulla vita grama che pareva essergli assegnata. Ntoni è appunto una pecora nera. Monica Mattioli le offre un'ingenuità atletica di pierino ribelle.

Il palcoscenico dello spettacolo è odoroso e saporito come potrebbe esserlo la cantina di un vinaio. Un vecchio cavalluccio a dondolo, un tino, un tavolo rovesciato. Tutto di legno, gi elementi semplici di quel che invece è un testo giocato sulla scomposizione dei ruoli (Ntoni è una donna, la madre - Roberto Corona - è un uomo stridulo e nevrotico) e su un meccanismo narrativo, tanto povero quanto capace di sedurre con le sue chitarre che infilano note di flamenco in una piroetta, un asino che defeca soldi, una tovaglia che inventa un pollo capovolgendosi sul tavolo, una mazza che diventa protagonista raccontando il mondo come abitato da tanti Pulcinella.

Calvino ha sempre giocato sulla simbiosi di oggetti che sembrano materializzarsi, diventano protagonisti, interagiscono con le decisioni degli uomini, spesso le contrastano. Gherzi e i suoi attori ne distillano la saggezza antica ed è subito favola, sangue o sudore divengono spruzzi d'acqua e di vino, le beghe familiari hanno il sapore di una clava che dirime ogni discussione con un bernoccolo in più. E Calvino finalmente, diverte.